

S.O.S. Sarita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Laura Demasi

S.O.S. SARITA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Laura Demasi
Tutti i diritti riservati

Prologo

Il vento caldo, di una mattina come tutte le altre, mi diede un risveglio decisamente fastidioso. Aprendo gli occhi, intravedevo i piedini sul mio petto, erano quelli di uno dei miei sei fratellini. Aprendo bene gli occhi, la luce del sole quasi mi accecava. Abitavamo in una baracca sperduta nel Congo, essa non possedeva luce elettrica e l'acqua la potevamo avere solo una volta alla settimana. Io e i miei fratelli dormivamo tutti nella stessa stanza, piena di scarafaggi e maleodorante.

La mia famiglia non possedeva viveri e il più delle volte ci ritrovavamo a chiedere elemosina, ma tante volte, senza buon risultato, desolati, sconsolati, ritornavamo a casa senza una briciola nelle mani.

Una notte, mentre tutti dormivano, senti discutere i miei genitori, che, ormai sfiniti, e senza un minimo più di denaro per mantenerci, presero una decisione devastante; una decisione che ci avrebbe divisi per

sempre. Proprio in quei giorni, per il paese girava un mercante, che cercava bambini e ragazzi di ogni età, per farli lavorare nelle miniere, per inserirli nell'esercito, nel tessile o nella costruzione di oggetti vari, nella prostituzione e nella servitù.

Questa persona bussava di porta in porta proponendo i suoi servizi e rassicurando le famiglie con bugie. Qualche giorno dopo si presentò anche davanti alla nostra porta, parlò per quasi un'ora cercando di convincere i miei genitori, intanto si guardava intorno, facendo domande sul nostro stato economico e su quanti bambini abitavano in casa.

Abbindolati, i miei genitori accettarono i suoi servizi. Io guardavo la scena piangendo, urlai quando vidi che quell'uomo portò via due dei miei fratelli più piccoli.

«Michel, Tehi... ti prego mamma, sono troppo piccoli» mia mamma mi guardò e, dandomi uno spintone, mi fece cadere a terra.

In fondo io avevo ragione, poiché Michel aveva quattro anni e Tehi solo tre anni e mezzo; per quanto i miei sforzi per difendere i miei fratellini furono tanti, tutto fu inutile.

Qualche giorno dopo quell'uomo ripassò portandosi via anche Sasha e Pethi, di cinque e sette anni, e così continuò con tutti gli altri, fino ad arrivare a me. Io

fui l'ultima ad andarmene, trascinata con forza, con le lacrime agli occhi, sbattuta in mezzo ad altri piccoli bambini sul furgone.

Il viaggio duro due settimane, tra chi piangeva chiamando la mamma, chi non riusciva a respirare e chi cercava conforto fra gli altri bambini; con una frenata brusca, il furgone si fermò, facendoci sbattere uno contro l'altro con violenza.

Una voce brutta aprì le porte del furgone, urlando «fuori tutti i maschi» con spintoni e calci, trascinati con forza, dove non si capiva...

Le porte si richiusero in un attimo, e con uno strattone che ci fece nuovamente cadere, ripartì.

Quando si fermò la seconda volta, con la solita routine fece scendere tutte le bambine.

Stavo per scendere anche io quando il mercante mi fermò dicendo «tu no, tu stai dentro, per te ho un altro posto» ridendo chiuse le porte e bruscamente ripartì.

Tremante, impaurita, infreddolita, pensavo a dove mi stava portando. Una sera, mentre stavo dormendo, sentii aprire il furgone. Pensai "si riparte", invece era il mercante che era entrato dentro, si avvicinava sempre più a me. Prendendomi per un braccio mi sollevò, sbattendomi contro la parete del furgone, e incominciò a toccarmi il viso con la sua mano grande, mentre

con l'altra scendeva sempre più giù. Incominciai ad urlare, ma lui, chiudendomi la bocca, si slacciò i pantaloni e tirò su il mio vestito. La mia innocenza di bambina fu violata.

Il giorno dopo ero ancora più spaventata, impaurita; il furgone si fermò, scesi, il mercante mi guardava, passandosi la lingua sulle labbra. Si avvicinò a me e posò la sua mano sul mio sedere, poi mi accompagnò fino alla porta di quella casa... Cosa mai dovevo fare lì? Dandomi uno sculaccione, mi spinse davanti al padrone.

Entrando in casa, ero totalmente invisibile. Inizialmente lavoravo nella cucina, come lavapiatti e pelapatate, poi mi spostarono a lavorare nel giardino, dove dovevo annaffiare le piante, strappare erbacce; infine andai a lavorare in una stanza. Inizialmente pensavo che la dovessi pulire, ma ben presto mi resi conto che non era così: quella stanza era umida, buia e del tutto ghiacciata. Quando vi entrai spintonata dal padrone, che chiuse la porta dietro le sue spalle, egli mi guardava, ma io non mi rendevo conto di cosa sarebbe successo lì, ero più concentrata a guardare la camera, a come era composta. Notai un letto con delle lenzuola stracciate, una candela accesa su di una scrivania e dei quadri appesi al muro che ritraevano una bellissima donna dallo sguardo spento e assente. Quando mi girai per chiedere spiegazioni al padrone di casa, lui mi prese per i fianchi. Era totalmente nudo!

Incominciò a spogliarmi, dicendo di non aver paura, buttandomi sul letto. Volevo scappare, ma ogni volta che cercavo di arrivare alla porta, lui mi riafferrava e mi ributtava sul letto. Poi, riuscito nel suo intento, se ne andò.

Qualche ora dopo, la porta si riaprì facendo entrare un uomo, che mi prese per un braccio e mi strattonò con forza, sbattendomi sul tappeto. Piangevo, cercando compassione, ma egli non ne ebbe. Era in piedi davanti ai miei occhi, mi riafferrò sbattendomi nuovamente sul letto, toccandomi il viso, si slacciò la cinghia dei pantaloni legandomela ai polsi e poi alle sbarre del letto... non voleva che io mi dessi alla fuga. Si sbottonò i pantaloni e strappò quello che rimaneva del mio vestito, poi con forza aprì le mie gambe, urlai.

Dopo qualche ora, una volata di vento fece aprire la porta; non volevo aprire gli occhi, ma quando sentii la voce dolce di una donna, li aprii di scatto. Guardandola, sembrava un angelo, aveva una veste bianca di lino, una collana d'oro e un sorriso dolcissimo, come quello che aveva la mia mamma. Avvicinandosi al mio letto, mi porse la mano, avvolgendomi in un lenzuolo, e mi condusse nelle stanze della servitù.

Poi disse «scegli un vestito, quello che più ti piace.»

Scelto il vestito, mi voltai ma, al posto di quella strana signora, vi era la signora della servitù, che con

tono minaccioso disse «che cosa ci fai qui, sgualdrinella... Non lo sai che è vietato entrare nelle stanze della servitù? Toglitelo immediatamente, ladruncola da quattro soldi» indicando il vestito.

Cercai in tutti i modi di spiegare che cosa fosse successo, ma ogni volta che aprivo la bocca lei iniziava ad offendere; continuando a trascinarci per il braccio, aprì la porta della mia stanza e con forza mi spinse all'interno, facendomi cadere sul tappeto. Piansi fino a che non mi addormentai.

Il giorno dopo si sentì bussare alla porta. Stranita, andai ad aprire e davanti ai miei occhi apparve un ragazzo che aveva più o meno la mia stessa età. Spingeva un carrellino, con sopra gli avanzi della sera; non volle neanche entrare, lasciò lì carrellino all'entrata e scappò più veloce di un fulmine, quasi avesse avuto paura di me.

Quella notte la passai sul tappeto, perché il letto iniziava a farmi un po' di paura. La mattina al mio risveglio mi accorsi che dall'altra parte del letto vi era uno specchio. Avvicinandomi, quasi non mi riconoscevo: avevo gli occhi rossi e lividi e segni su tutto il corpo. Presi il lenzuolo del letto e con quella poca stoffa ne ricavai un vestito, che durò poco, perché la stessa sera, mentre dormivo, la porta - quella maledetta porta! - si riaprì.

Sentii qualcuno salire sul mio petto, aprirmi con forza la bocca, poi subito dopo ne entrò un altro. Anche questo si sbottonò i pantaloni, prendendo la mia mano e mettendosela nelle mutande. Entrò anche un terzo uomo, che incominciò a toccarmi nell'intimo. Sentivo mani dappertutto. Senza accorgermene entrò anche un quarto uomo. Questo, senza ritegno, aprì le mie gambe.

Quando se ne andarono, mi lasciarono quasi senza vita sul tappeto imbevuto di sangue, il mio.

La giornata non era finita; quando quei quattro uomini se ne andarono, entrò il padrone, che mi fece alzare. Barcollavo, ma a lui non interessava. Sbattendomi contro il muro, iniziò a toccarmi, senza scrupoli mi fece girare di schiena, sentivo le sue mani salire e scendere. In un attimo infilò tutto nel di dietro. Ero talmente debole da non riuscire neanche ad urlare; mi voltò di scatto, facendomi cadere per terra come una bambola di pezza. Iniziò a graffiarmi, a tirare schiaffi, mordere, poi passò ai miei genitali, ansimava, godeva di quello che stava facendo; svenni.

Quando mi svegliai, era quasi sera, di nuovo con una volata di vento la porta si riaprì facendo entrare ancora quella strana donna. Guardandomi, mi condusse fino alla soffitta, facendomi vedere dei quadri, delle foto, gioielli, ma quando mi girai per chiedere